

**Odissea di pescatori siracusani**  
Assolti ma ancora trattenuti in Libia in attesa del processo d'appello

WALTER RIZZO

SIRACUSA. Per dieci famiglie siracusane l'angoscia non sembra destinata a finire. Dopo aver trascorso ore ed ore in attesa dietro i vetri dell'aeroporto catanese di Fontanarossa, per i parenti dei pescatori siracusani da tre mesi detenuti in Libia, ieri mattina è arrivata l'ultima doccia fredda. I pescatori siciliani in effetti sono liberati e poi, con una beffa crudele, sono nuovamente stati bloccati dalle autorità di Tripoli che, pur non trattandoli in carcere, hanno negato loro la possibilità di ripartire alla volta dell'Italia.

I pescatori siracusani in effetti sono stati liberati ieri intorno alle tredici - dice Giocchino Trizzino, consigliere della nostra ambasciata in Libia che abbiamo raggiunto telefonicamente a Tripoli - dopo la loro uscita dal carcere sono stati condotti presso la sede di Bengasi del ministero degli Esteri e lì sono stati presi in consegna dal nostro console e condotti nella nostra rappresentanza diplomatica. Questa mattina abbiamo però avuto una comunicazione, per ora solo verbale, da parte delle autorità libiche che ci hanno informato che i pescatori siracusani non possono lasciare il paese, poiché il magistrato che sostiene l'accusa contro di loro ha presentato un appello. A questo punto per il loro rimpatrio bisognerà attendere la celebrazione del processo di secondo grado. La nostra ambasciata si è immediatamente attivata affinché il processo venga celebrato al più presto, ma naturalmente non possiamo azzardare previsioni sui tempi

**Tragedia in un centro umbro**  
Affetto da disturbi psichici era stato rinchiuso dai Cc durante una crisi

**Giovane malato di mente ucciso a revolverate dai carabinieri**

Si era trasferito in Umbria, insieme alla madre, per cercare di migliorare la sua salute mentale. Giancarlo Gobbi, 34 anni, romano, è morto lunedì sera raggiunto da due colpi di pistola sparati dai carabinieri. In preda ad un raptus di follia, aveva aggredito un milite con un coltello. Per il magistrato - come si dice - «il caso è risolto». Ma qualche interrogativo resta, e la madre del giovane vuole andare fino in fondo.

LORENZO PAZZAGLIA

PERUGIA. «Era malato, ma non era un delinquente. Potevano disarmarlo, invece di sparare...». C'è disperazione e rabbia nelle parole di Irene Gobbi. Suo figlio Giancarlo è morto da poco, raggiunto da due colpi delle pistole d'ordinanza dei carabinieri di Collazzone, un paesino tranquillo tra le colline dell'Umbria, a pochi chilometri da Todi. Soffriva di gravi disturbi psichici, e quando gli hanno sparato impugnava un coltello. La versione ufficiale dice che il giovane ha cercato di colpire uno dei due militi che lo avevano inseguito. Più tardi, al pronto soccorso, il brigadiere verrà riscontrata una ferita alla mano sinistra, otto giorni di prognosi. «Ma mio figlio non era un violento», insiste la madre, che è decisa ad andare fino in fondo, e ieri lo ha detto anche al magistrato che condu-



Giancarlo Gobbi

segni di alterazione, e già una volta aveva minacciato, in seguito a una discussione, dei vicini di casa. Quella volta, si dice ora, aveva anche impugnato un coltello. «L'altra sera la scena si è ripetuta, ma qualcuno questa volta ha chiamato i carabinieri. Un brigadiere e un altro

**Atterrito aveva ferito un milite con un coltello**  
La madre accusa: «Potevano disarmarlo senza sparare»

che è caduto e lo ha ferito alla mano. A quel punto sono partiti i proiettili: hanno sparato entrambi, il brigadiere aggredito e l'altro carabiniere. Colpito a una gamba e al torace, Giancarlo Gobbi è morto quasi subito.

I testimoni, interrogati dal sostituto procuratore di Perugia Cardella, avrebbero confermato la versione ufficiale. Per il momento, dunque, non si ipotizzano reati nei confronti dei due carabinieri. Ma interrogati se li pongono in molli, e qualcuno ricorda la morte di un pensionato, ucciso pochi mesi fa a Bastia, sempre in Umbria, perché non aveva visto, di notte, la paletta dell'alt ad un posto di blocco. Quella volta, nonostante l'auto procedesse ad andatura modesta in una zona scarsamente illuminata, un carabiniere non ci pensò due volte a sparare e diventò la polemica. Ma stavolta, prima ancora che sull'uso disinvolto delle armi da parte delle forze dell'ordine, ci si potrebbe interrogare anche su un altro punto: perché nel momento della crisi più acuta, quando la sua mente era attraversata da chissà quali fantasmi, Giancarlo ha avuto come risposta soltanto il volto severo della legge? Era veramente l'unica risposta possibile?



Lodovico Ligato

**L'omicidio di Lodovico Ligato**  
Ad un anno dal delitto indagini vicine alla svolta

Ad un anno dalla morte di Lodovico Ligato i giudici sono vicini ad una conclusione delle indagini? Dalle perizie balistiche sembrano essere emersi dettagli importanti che condurrebbero in Campania dove l'ex presidente delle Ferrovie aveva molti interessi economici. Due interrogazioni in Parlamento (una è firmata dai comunisti Tripodi e Menniti) per conoscere lo stato dell'inchiesta.

ROMA. Undici agosto 90. A Pellarò, una frazione di Reggio Calabria, a poche centinaia di metri dalla Festa dell'Unità, i killer della 'ndrangheta fanno fuoco contro Giuseppe Ligato, astro nascente della malavita locale. Il boss stava bevendo una birra nella sua automobile, a due passi dalla pattuglia della polizia che presidiava l'abitazione del procuratore della Repubblica di Palmi, Agostino Corcobba. I killer non si fanno intimorire dalla scorta e fanno fuoco lo stesso: più di un colpo va a segno nell'auto degli agenti. Mancano solo pochi giorni al primo anniversario dell'assassinio di Lodovico Ligato, ex presidente delle ferrovie di Stato: l'ennesimo omicidio delle cosche locali suona quasi come una sfida per gli inquirenti e i magistrati che, lacerando faticosamente le ultime decine di altri incarichi che gravano su di loro, stanno occupandosi del caso. Il Ligato più illustre, Lodovico, ex presidente delle ferrovie di Stato fu trucidato con oltre trenta colpi all'ingresso della sua villetta di Bocale, all'estrema periferia di Reggio: due chilometri di distanza in linea d'area dal piccolo boss locale. Non è solo l'omonimia delle vittime a incuriosire gli inquirenti. In comune i due delitti hanno anche un altro dettaglio non marginale: l'arma usata dai killer è in tutte e due le occasioni una Glock 17 soprannominata «pistola di plastica» perché passa inosservata ai metal detector e proprio perciò è una delle armi preferite dai servizi segreti. La sua uso anche organizzazioni della malavita di un certo calibro. La coincidenza manda all'aria una delle ipotesi seguite con più attenzione, dopo un anno di indagini senza nessuna svolta di rilievo: quella che dietro all'omicidio di Lodovico Ligato ci fosse anche la mano dei servizi segreti (magari stranieri) decisi in interruzione in questo modo un traffico nel quale era coinvolto l'ex presidente delle ferrovie.

A dare il via alle illusioni su uno intervento degli Oof era stato un documento ed accurato rapporto dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia, completato all'inizio dell'estate. Il rapporto, elaborato grazie ad un archivio elettronico che contiene le rotte seguite dalle armi usate in uguali e attentati, offriva un ventaglio di ipotesi assai ampio, e indicava anche una possibile pista: la Campania. Bossi molto simili a quelli ritrovati accanto al corpo di Ligato (prodotti forse dalla stessa pistola) sono stati trovati a quattrocento chilometri di distanza ai piedi di un boss camomista di un certo calibro massacrato qualche mese fa. In Campania portano anche alcune attività economiche di Lodovico Ligato ed è per questo che l'Alto commissariato per la lotta alla mafia ha deciso di inviare i risultati della sua inchiesta anche alla commissione Antimafia. Con un primo risultato: ad un anno di distanza dall'omicidio, sono in arrivo in Parlamento tre interrogazioni parlamentari, dopo quella del vicepresidente dell'Antimafia, il socialista Maurizio Calvi, chiederanno al ministro degli interni di fare il punto sulle indagini anche i comunisti Momo Tripodi e Peppe Lavorato. A sollevare tanti dubbi tra i rappresentanti degli elettori non è solo l'ipotesi (ancora fumosa) di un coinvolgimento dei servizi nell'omicidio, quanto la constatazione certa che ad un anno dalla morte di Ligato nel fascicolo dei magistrati non c'è ancora neppure un nome. Anche se forse se non un nome un movente dovrebbe essere indicato: negli uffici giudiziari di Reggio Calabria, un appuntamento è fissato per i primi di settembre, tra i giudici e gli inquirenti che si occupano del caso. Prima di partire per le ferie, il «titolare» dell'inchiesta, Bruno Giordano, aveva lasciato alcuni appunti da verificare. Dopo un anno di indagini «a vuoto» i magistrati sono vicini ad una conclusione?

**La guerra dell'acqua**  
Armistizio fino a ottobre tra Imperia e i coltivatori della Piana di Albenga

PIEVE DI TECCO. Armistizio fino al 31 ottobre prossimo nella guerra dell'acqua tra gli imperiesi e gli agricoltori della piana di Albenga, una delle tante «guerre tra poveri» che costellano questa stagione di straordinaria siccità.

Casus belli il by-pass realizzato a tempo di record per prelevare a vantaggio degli imperiesi l'acqua del torrente Arrosica, e inaugurato nei giorni scorsi dal sindaco di Imperia Claudio Scajola. Contro quest'opera, che danneggerebbe le coltivazioni pregiate della piana albenganesa e della bassa valle Arrosica, contro questa decisione, ritenuta lesiva per gli agricoltori era stata organizzata per l'altro ieri una marcia di protesta alla quale hanno partecipato più di mille persone. Durante la manifestazione le persone che avevano risposto all'appello hanno bloccato il traffico nell'unica strada di fondo valle per quasi tutta la giornata ed hanno poi occupato il municipio di Pieve di Tecco, nel cui comune è stato realizzato l'impianto di pompaggio del by-pass.

**Detenuto nel manicomio giudiziario di Reggio Emilia è assistito da compagni di cella**  
La denuncia di un verde arcobaleno e l'interrogazione al ministro della Giustizia Vassalli

**Roberto muore di Aids in carcere**

Roberto B., 30 anni, detenuto nell'ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia, sta morendo. Aids in fase terminale e ad assisterlo ci sono solo i suoi compagni di cella. La denuncia è del consigliere regionale dei Verdi arcobaleno Carduccio Parizzi: «Le condizioni di Roberto sono al limite del sadismo istituzionale ed è paradossale: la sua condanna è ad un anno di pena, per piccoli furti».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

EMANUELA RISARI

BOLOGNA. Roberto B. non può non chiedere la sospensione della pena, perché ormai nemmeno riesce a scrivere; non può essere curato, ed ogni struttura sanitaria lo respinge indietro; non può più urtare dolore e rabbia: riesce a ripetere solo due parole, male e prigione. Ha 30 anni e sta morendo in una delle celle dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia, curato solo dai suoi compagni di cella. A «scoprirlo» è stato il consigliere regionale dei Verdi Arcobaleno, Carduccio Parizzi, durante un giro di esplorazione nelle realtà carcerarie della regione. «Basta una firma del magistrato di sorveglianza», dice Parizzi - «tanto la direzione dell'ospedale psichiatrico giudiziario che l'assessore ai servizi sociali della Regione, Odescalchi, hanno garantito il loro impegno per far accogliere Roberto in una qualche struttura del territorio». Ma il giudice Prampolini - hanno scritto i Verdi e il Movi-

mento Federalista Europeo in un'interrogazione al ministro della Giustizia Vassalli - «appare poco impegnato alla soluzione dei singoli casi, probabilmente anche per l'alto carico di impegni, dato che deve seguire quattro istituti di pena in tre province diverse: Reggio, Parma e Piacenza». Dunque, «per aiutarlo nella sua decisione», comincerà da oggi un digiuno a staffetta, promosso dagli aderenti ad un comitato nato proprio su questo caso. La follia dell'«opp», però, non è fatta di un solo episodio: a Reggio è detenuto anche Pasquale G., sieropositivo, gravissimo per cirrosi epatica; pochi giorni prima della visita dei Verdi è stato assalito da topi di fogna, risaliti dalla «urca» collocata in ogni cella. Per cacciarli c'è voluto l'intervento delle spie. «La situazione - spiega Parizzi - è migliorata negli ultimi anni, ma

nell'ex convento di via Franchi ci sono 180 detenuti (più venti, a turno, in licenza), quando la capienza massima sarebbe di 160 posti. I detenuti sono seguiti solo da 75 agenti di custodia: una convenzione con l'Usi 9 di Reggio Emilia, che prevedeva l'apporto di 5 medici e 19 infermieri, firmata nell'87 e che scadrà a fine anno, non è mai stata operativa. E di «rieducazione» davvero non si parla: il Provveditorato non ha mai risposto alla richiesta di insegnanti per mettere in piedi almeno qualche corso. Le celle sono sempre piene: dalle 9 alle 11 e dalle 14 alle 16 per l'«ora d'aria» non ci sono che cortili con muri altissimi. Se uno non è matto lo diventa: e allora ci sono i letti di contenzione». «E cambiato il nome, ma i «manicomio criminali» restano un inferno per 180. Del resto, dice ancora Parizzi, non è che

**Nuove rivelazioni dell'ex agente della Cia in Europa**  
«L'attentato al Jumbo Pan Am fu ordinato dagli uomini di Gelli»

Una nuova pista per l'attentato al Jumbo della Pan Am scoppiata in volo nel dicembre 1988: ad ammare i terroristi sarebbe stata la P2 per eliminare un ex collaboratore di Olof Palme che portava con sé le prove del coinvolgimento dell'organizzazione di Gelli nell'eliminazione dello statista svedese. Lo sostiene Ibrahim Razin, ex agente Cia in Europa. In un'intervista al settimanale Avvenimenti.

ROMA. Una nuova ipotesi sull'esplosione del jumbo della Pan Am precipitato in Scozia nel dicembre 1988, che costò la vita a 291 persone: sarebbe stata la P2 ad ammare i terroristi. La clamorosa rivelazione viene da Ibrahim Razin, ex numero due della Cia in Europa, in un'intervista all'invitato del settimanale «Avvenimenti» in edicola questa mattina. Razin, comparso qualche mese fa al Tg 1 nel corso dell'inchiesta di Ennio Remondino sui legami tra Cia e P2, aveva parlato del coinvolgimento dell'organizzazione di Licio Gelli, nella preparazione dell'attentato del premier svedese Olof

Palme. Questa volta la spia americana si spinge oltre. E sostiene che l'obiettivo dei terroristi non furono i tre agenti della Cia di ritorno da una missione a Beirut, e tanto meno si trattò di un atto di ritorsione per l'incursione aerea americana contro il leader libico Gheddafi. L'attentato sarebbe stato organizzato per eliminare Brent Brentson, plenipotenziario dell'Onu per la Namibia ed ex collaboratore di Olof Palme. Carlson, aveva con sé, tra i suoi bagagli, i documenti che provavano il coinvolgimento della P2 nell'omicidio dello statista svedese. L'attentato - sostiene Razin - a parlare - potrebbe essere stato materialmente eseguito da una fazione palestinese legata al regime iracheno di Saddam Hussein. Nell'intervista la spia americana torna ancora sui rapporti tra Cia e P2 e sui finanziamenti a gruppi terroristici italiani. «Licio Gelli - dice Razin - s'incrociò il 15 e 16 aprile del 1986 a Rotterdam con Richard Brenneke (il collaboratore della Cia al centro delle polemiche dei giorni scorsi) e con alcuni terroristi italiani per discutere del rilancio delle attività terroristiche in Italia». Tra gli altri argomenti trattati da Razin: la strage di Ustica, i rapporti tra la Cia e i servizi segreti cecoslovacchi, i depositi clandestini di armi della Nato in Italia, le attività di riciclaggio del denaro sporco per conto della Cia e della P2 e i loro rapporti con la mafia. Razin conclude la sua ampia intervista con un accenno alla «loggia di Montecarlo», l'organizzazione massonica internazionale che controllerebbe l'operazione dei servizi segreti di molti Paesi. L'ex uomo

**La Tavola valdese incaricata dal Sinodo di promuovere iniziative per la defiscalizzazione**  
Finanziamento pubblico e religioni: «Il governo non deve creare disparità»

Chiese protestanti ed Est europeo; situazione della libertà religiosa in Italia nei rapporti con lo Stato e con le altre religioni, e problema dei finanziamenti pubblici; questi i tre filoni che hanno contraddistinto la discussione e l'ordine dei lavori del Sinodo durante la sua terza giornata. Ai finanziamenti è stato dedicato ampio spazio. «Il governo non deve creare disparità di trattamento tra le diverse confessioni»

PIERA EGIDI

TORRE PELLICE (Torino). Che cosa salverebbe del socialismo? Questa la domanda ripetutamente posta ai rappresentanti delle chiese protestanti dell'Est durante una tavola rotonda che ha richiamato una folla attentissima di molti giovani a gemere gli antichi bandoni del tempio - spazio non «sacro» per i protestanti, e quindi di volta in volta luogo d'intento. La risposta perfezionata è stata: «La preoccupazione per la giustizia sociale». E quale è ora il più grande timore? I rappresentanti dell'Est hanno parlato di una sorta di possibile «colonizzazione» da parte dell'Ovest, che non rispetti identità e convinzioni formate in tanti anni di silenziosa opposizione, prima di tutto una forte cultura teologica. Ma veniamo ai lavori sinodali in senso stretto, e all'annosa questione dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola di stato. Il Sinodo ha auspicato una ulteriore presa di posizione chiarificatrice della Corte costituzionale, investita per la seconda volta dalla questione della liceità o meno della presenza a scuola degli

studenti che «non si avvalgono dell'insegnamento cattolico». Ma è il tema della libertà religiosa, in rapporto con il nuovo clima di ricerca ecumenica, che ha particolarmente interessato il Sinodo, sintetizzandosi in una mozione di valutazione negativa dell'operazione della Conferenza episcopale italiana, rilevando come «tale azione viene percepita come contraddittoria di un ecumenismo determinato dall'«Evangelio». Questa posizione, infatti, è limite della libertà religiosa - osserva il pastore Aldo Comba, presentatore della mozione, da anni presente a Ginevra ai lavori del Consiglio ecumenico delle Chiese - se nei secoli scorsi ci è stato detto: «volete essere liberi? Sì, ma solo nel gheheto delle valli alpine, adde, adde come se alla stessa domanda ci rispondessero: sì, ma nel ghetto dell'«ora alternativa». E in atto del resto una interessante discussione, che sta spostando il dibattito dalla li-

normativa che consenta la deducibilità delle tasse delle offerte dei fedeli, la cosiddetta defiscalizzazione, sull'esempio delle Comunità ebraiche. Il tanto controverso tema dell'8 per mille Irpef sarà discusso invece nei prossimi giorni. «C'è stato nei prossimi anni uno sviluppo della legislazione riguardante le confessioni religiose - osserva il pastore Eugenio Bernardini, presidente della Commissione d'esame, il «contropotere» che guida i lavori del Sinodo - e anche dei rapporti finanziari con lo Stato. Il Sinodo ha preso atto di questa evoluzione, e ha ritenuto che la pratica della defiscalizzazione sia tutto sommato accettabile con i nostri principi, e che tra l'altro corrisponda a una fiscalità più moderna. Bisogna tener conto del fatto che questa pratica è già in uso in molti paesi dove esiste un pluralismo confessionale. Questo significa che le Chiese svolgono un ruolo importante nella società».